

Dal fallimento dell'opzione dei “due stati” all'apartheid: il senso di un boicottaggio

di **Giorgio Gallo**



“Malgrado gli auspici dell'Amministrazione di Obama e della maggior parte degli americani – inclusi molti ebrei americani – Israele non consentirà ai palestinesi un loro stato in Cisgiordania e a Gaza che sia sostenibile. Per quanto possa dispiacere, la soluzione dei due stati è ormai fantasia. Invece i territori occupati saranno incorporati in una “Grande Israele” che sarà uno stato di apartheid con un grande somiglianza con il Sudafrica governato dai bianchi. Tuttavia, uno stato ebraico con un regime di apartheid non è sostenibile nel lungo

periodo. Alla fine, diventerà uno stato democratico bi-nazionale, la cui politica sarà dominata dai suoi cittadini palestinesi. In altre parole, cesserà di essere uno stato ebraico, e questo significa la fine del sogno sionista”.

È ciò che il 29 aprile scorso, in una conferenza dal titolo “Il futuro della Palestina: gli ebrei giusti contro i nuovi afrikaners”, ha sostenuto John J. Mearsheimer, professore alla Chicago University, teorico di politica internazionale di impostazione realista e studioso di grande prestigio, sia nel mondo accademico americano che in quello internazionale. Mearsheimer non fa una scelta politica. È anche lui convinto, come molti, che la soluzione dei due stati sia la migliore. La sua è una constatazione, la presa d'atto di quella che è la situazione sul terreno, che piaccia o no.

Già nel 2003 Maron Benvenisti, ex vicesindaco di Gerusalemme e politologo israeliano, definiva il modello di stato esistente in Palestina un “bi-nazionalismo non dichiarato”, cioè uno stato unitario controllato da un gruppo nazionale dominante, con l'altro gruppo nazionale privato di potere e soggetto a leggi “solamente per nativi”. Benvenisti concludeva così: “la convenienza di questo modello di bi-nazionalismo è che esso può essere applicato nel lungo periodo, mentre nel frattempo si dibatte della minaccia dello “stato unico” e dei vantaggi dei “due stati”, senza fare nulla. Questa è oggi la situazione. Ma il processo è apparentemente inevitabile. Israele e i palestinesi stanno affondando insieme nel fango dello “stato unico”. La questione non è più se esso sarà bi-nazionale, ma piuttosto *quale modello scegliere*” (Benvenisti, 2003).

La confusione fra Israele e territori occupati è risultata evidente anche in occasione del respingimento alla frontiera con la Giordania di Noam Chomsky, il 15 maggio scorso. Molti servizi giornalistici e televisivi (ABC News e Al Jazeera tra gli altri) hanno parlato di “rifiuto

di ingresso in Israele". Ma il ponte di Allenby, dove si trova il posto di frontiera, separa la Giordania dalla Cisgiordania, e Chomsky non ha chiesto di entrare in Israele, ma nei Territori controllati dall'ANP. In realtà l'ANP è una foglia di fico che nasconde la realtà: tutta la Palestina dell'ex mandato britannico è nei fatti Israele. Israele controlla i confini e decide chi può e chi non può entrare nei territori occupati, chi può e chi non può collaborare con le università palestinesi, o chi può tenervi seminari e chi non può. E lo fa anche con un uso sproporzionato della forza, anche in palese violazione del diritto internazionale, come è avvenuto lo scorso 29 maggio con l'attacco alla *Freedom flotilla* diretta a Gaza.

La soluzione dei due stati è ormai un *mantra* che viene ripetuto all'infinito, quasi per esorcizzare la realtà di un conflitto che appare senza soluzione, e per nascondere dietro parole apparentemente ragionevoli il vuoto della politica, locale ed internazionale.

Eppure in questo apparente vuoto di politica qualcosa di nuovo sta nascendo. Ancora una volta la società palestinese, scavalcando la sua sempre meno credibile dirigenza, ha preso nelle proprie mani l'iniziativa politica e lo ha fatto nella direzione della lotta popolare nonviolenta. Già lo aveva fatto nel 1987 con la prima *Intifada*, vera rivolta popolare che aveva, per la prima volta, messo davvero in difficoltà l'occupazione israeliana. Al contrario della seconda *Intifada*, molto violenta e con esiti disastrosi per i palestinesi, la prima è stata in gran parte caratterizzata da resistenza passiva e da forme di lotta nonviolente. Israele era stata costretta per la prima volta a confrontarsi con i palestinesi. Purtroppo l'errore dell'OLP di scavalcare la delegazione palestinese impegnata nei negoziati di Washington e di firmare gli accordi di Oslo ha portato all'attuale, disastrosa situazione.

Da quando, circa 5 anni fa, a Bil'in sono iniziate le manifestazioni contro la "barriera di separazione" si sono moltiplicate le iniziative di lotta popolare nonviolenta. A Bil'in ogni venerdì la popolazione, in genere con la presenza di pacifisti provenienti Israele e da diversi altri paesi, si dirige verso la barriera che separa la cittadina da gran parte delle sue terre. I manifestanti vengono usualmente respinti dall'esercito con gas lacrimogeni e bombe assordanti, provocando feriti ed in qualche caso anche morti. Le incursioni notturne dell'esercito nella cittadina sono molto frequenti, come frequenti sono gli arresti. Il fatto che recentemente tutta la zona sia stata dichiarata area militare chiusa dimostra la preoccupazione di Israele per queste manifestazioni. Nel 2008 la popolazione del villaggio di Ni'lin, a seguito di un ordine militare di confisca di una parte della sua terra, ha iniziato a fare manifestazioni settimanali, anche queste affrontate in modo violento dai militari israeliani.

Oggi manifestazioni molto frequenti si svolgono in moltissimi luoghi della Cisgiordania occupata. Fra gli altri a Gerusalemme il quartiere di Sheikh Jarrà è ormai diventato un simbolo della resistenza alla ebraizzazione completa della città. Molto frequenti le manifestazioni popolari anche nella zona di Betlemme, Beit Sahour e Beit Jalla. Anche qui la repressione è violenta, con frequenti arresti. A Hebron sono in corso forme di resistenza nonviolenta guidate dall'organizzazione palestinese YAS (Giovani contro le colonie). A sud di Hebron i pastori del piccolo villaggio di At-Twani da tempo resistono in modo nonviolento contro i tentativi di espulsione da parte dei coloni degli insediamenti vicini. Tutto questo sta contribuendo a fare emergere dal basso una nuova leadership palestinese che potrebbe nel tempo sostituire la ormai in gran parte screditata dirigenza dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Un momento molto importante in questa rinascita politica palestinese è stata la [campagna BDS](#) (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) lanciata nel 2005, in occasione del 5° Social Forum Mondiale di Porto Alegre, da un network di 171 associazioni ed organizzazioni non-governative palestinesi. Tutti i sindacati degli stessi lavoratori palestinesi, sfruttati come forza lavoro a basso costo nelle società e piantagioni israeliane, sono tra i promotori della campagna di BDS. Il movimento di BDS ha già collezionato molti successi (ad esempio contro le compagnie Veolia, Africa-Israel, Motorola) ed ha trovato adesioni in organizzazioni della società civile, accademiche, sindacali e governative di tutto il mondo, Israele inclusa. Ad esempio da una [inchiesta](#) realizzata all'inizio di giugno, a due giorni dall'attacco alle navi dirette a Gaza, risulta che il 9,5% dei norvegesi già boicotta Israele, mentre il 33,5% dichiara di volerlo fare. Alcuni significativi risultati si stanno avendo anche in Italia, ad esempio per quel che riguarda i prodotti agricoli provenienti da Israele e soprattutto dai territori occupati, commercializzati dalla [Agrexco](#). Così come va considerato un successo della campagna l'impegno di Coop e Conad a verificare la tracciabilità dei prodotti provenienti da Israele, escludendo dalla vendita quelli provenienti dai territori occupati.

All'interno della campagna BDS è stata poi lanciata quella per il [boicottaggio accademico e culturale](#), un appello al boicottaggio non dei singoli ricercatori o docenti, ma piuttosto delle istituzioni accademiche israeliane. L'obiettivo è mettere le istituzioni accademiche israeliane di fronte alle loro oggettive responsabilità. Responsabilità che riguardano molteplici aspetti: dalla consistente ricerca militare che in esse viene svolta, al supporto culturale che molte delle attività di didattica e di ricerca danno all'occupazione ed alla sua giustificazione; dalla concreta collaborazione di alcune di esse all'occupazione attraverso lo spostamento delle proprie sedi nei territori occupati, alla indifferenza nei riguardi della oggettiva mancanza di libertà di ricerca ed insegnamento che caratterizza le università palestinesi proprio a causa dei limiti imposti dall'occupazione.

Gli appelli al boicottaggio hanno suscitato forti reazioni da parte di Israele, ma anche di molti sedicenti amici di Israele. Le accuse di antisemitismo non si contano. Forse varrebbe la pena ricordare che Israele è il primo ad usare l'arma del boicottaggio e spesso in modo violento. Dopo la seconda intifada, il governo israeliano ha chiesto alla comunità internazionale di boicottare Arafat, circondando con l'esercito i suoi uffici di Ramallah e rendendolo nei fatti prigioniero. La vittoria elettorale di Hamas nel 2006 ha portato al boicottaggio del governo palestinese, boicottaggio che si è poi trasformato in embargo quasi totale di Gaza, la cui popolazione subisce da diversi anni una durissima punizione collettiva. E, come i recenti avvenimenti della *Freedom flotilla* hanno dimostrato, il "boicottaggio" di Gaza non è certamente non violento. E cosa è, se non un boicottaggio accademico delle università palestinesi, il recente divieto fatto a Chomsky di entrare in Cisgiordania per tenere un seminario nell'università di Bir Zeit? "Forse, fra i chi boicotta ci sono degli antisemiti", scriveva Gideon Levy su *Haartez* nel 2006, "ma certamente tra loro ci sono gruppi e individui, inclusi diversi ebrei, che sentono Israele vicino al cuore. Essi vogliono un Israele giusto. Essi vedono invece un Israele che occupa e che è chiaramente ingiusto, e ritengono di dovere fare qualcosa. Noi dovremmo ringraziarli per questo dal profondo del nostro cuore".

Riferimenti bibliografici

Benvenisti M., 2003, "Which kind of binational state", *Haaretz*, 20 novembre.
<http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/which-kind-of-binational-state-1.106273>

Levy G., 2006, With a little help from the outside, *Haaretz*, 04 giugno.
<http://www.haaretz.com/hasen/objects/pages/PrintArticleEn.jhtml?itemNo=722611>

Mearsheimer J. J., 2010, "The Future of Palestine: Righteous Jews vs. the New Afrikaners", intervento pubblico, The Palestine Center, Washington, D.C., 29 aprile.
<http://www.thejerusalemfund.org/ht/display/ContentDetails/i/10418/pid/897>